

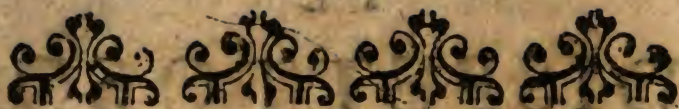
IL
DISPETTOSO
MARITO
COMEDIA NOVA
DEL SIGNOR
VERGILIO VERVCCI

Dottor di Legge, & Accademico
Intrigato di Roma,



IN RONCIGLIONE. 1676.

Con licenza de' Superiori.



INTERLOCVTORI.

Torbolonio di Palihani Venc-
tiano.

Mortadella suo seruitor Berga-
mascho.

Fabritio seruo di Torbolonio.

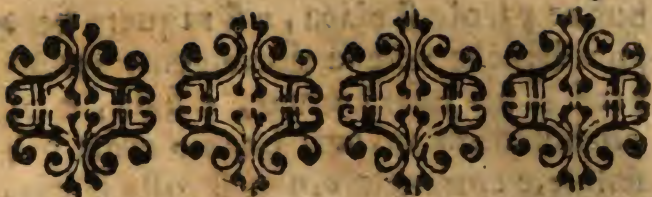
Dalinda giouane sposa del Capi-
tano.

Eritia sua serua sposa di Morta-
della.

Bombarditonante Capitano.

Colaniello Mercante Napolitano
padre di Fabritio di Dalinda.

Ali Turco giouane.



PROLOGO

COmparue al vostro cospetto li
giorni a dietro la Dispettosa
Moglie la quale diede animo
alle mogli, a soprafare i ma-
riti, e perche non si troua
più opportuno rimedio per reprimer
l'orgoglio di vna peruersa moglie, quan-
to il dargli all'incontro vn dispettoso
Marito, ecco che il nostro Autore adesso
ve lo propone, assicurandosi, che si co-
me quella diede alle donne de nostri
tempi troppo ardire; così Questo mo-
strandogli quanto sia più potente, in caso
di discordia vn'huomo che vna donna,
gli faccia abbassar la superbia, & dato
caso che alcun di loro per dispetto, &
per rabbia si voglia opporre all'altro, chi
non sa che il dispetto radicarà maggior-
mente nel cuor dell'huomo che nella
donna, la quale benche riceua qual si
voglia offesa, & oltraggio, con quattro

buone parole si placa , e si raqueta ne
 puol benche volesse grauemente vendi-
 carsi , per esser inerme , e frale , e di
 pochissime forze, ma l' huomo come più
 stabile, e corraggioso, non si tosto si scor-
 da di riceuuta offesa ; Ma che mi stò af-
 fattigando di mostrarui quello, che è
 chiaro più che la luce; quasi paia che noi
 facendo gran caso di vna ciarlera, & lin-
 guacciuta , vogliamo gareggiar seco , vi
 sò ben dire che compararebbe la spesa ,
 Però ve si fà sapere che non a concorren-
 za ma a caso, come ben spesso auuiene se
 n' esce fuori questo Marito, che con falsi
 sospetti, & machinati segni s'incru-
 delisce contra la moglie , mosso sol dal dis-
 petto, e dall' ira di vna ingiusta vendet-
 ta, la qual poi non seguendo essendò sta-
 ta remossa artificiosamente, & con finte
 apparenze , si scoprono l' inganni, & al
 certo si da fine con paci , & allegrezze ;
 Hor attendete che si comincia , & fate
 conto per hoggi di ritrouarui in Chiozza
 Città vicino a Venetia.

5 ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Torbolonio, Mortadella, e Fabritio.

CHE te zioua pouero Torbolonio esser vegnuo in Chiozzà con tò muier per farghe mutor aiere, e solleuarla da quella pessima, & incurabile infirmitae che la tormenta, se in cambio de risanarse, v'è ogni zorno di mal in piezo?

Mort. Se lassasseu far à mí, ghe metteria adosso vn empiaster, che in quattro menade la faria saltar fora dal letto bella, e guarida.

Fabr. Che cosa vi hà risposto circa questo particolare il Mago? tutto che non se gli deue prestar fede.

Torb. Mi credo certamente che questo strigon de Chiozza sia mezo imbriago, perche se ben' hò inteso, che spesse volte el suol parlar in enigme, no credo però, che mai se habbia aldio vna risposta più confusa di questa; el dise de vna Donzella, Vedoà, e Maridada, hà da varir mia muier, vardè comuode

puol star sta cosa, no el mo matto de gratia? ma el lo fa per viuer ancha lù gramo; el peta ste fiabe alla zente, ch' ghe credesse an?

Mort. Se l'è donzella, còmod'è vedoua? e se è vedoua com'è maridada?

Fabr. E possìbile Signor mio, che voi à cui null'altro di ricchezza vi s'agguagli in questa Città, non ritroui chi guarisca la moglie vostra? promettendo così gran doni à quello che scioglier da così duri legami di martiri potrà, lasciate lasciate da parte questo che fa il Mago, che penneleggia, e tinge con colori d'amorose mézogne, e di scelerata fraude queste sue fauole, ponetela in man de' Medici: e spendete vn poco.

Torb. Hò speso, e sparso pur troppo in farla veder da i primi Miedighi de Italia, ne mai con tutta la sò dottrina i hà podesto cognoscere questo sò mal.

Mort. Se à vù nol ve basta l'anemo de farghe vn seruitial, che serue rezette de Medisi, vn'altro maridoghel faria lui, senza farghelo far alla serua.

Fabr. Ne sento l'istessa pena, che sentirei di mia madre, s'ella si trouasse in simile stato, poiche tenendo voi in luogo di padre, sono ancora tenuto offeruar lei per l'obligo della vita, che terrò sem-

sempre à voi, & alla vostra famiglia, essendomene fuggito dieci anni fa da Napoli, doue hebbi il bando per vn commesso homicidio, per il che me ne venni à ricourare sotto l' ali di questa inclita, & benigna Republica di Venetia, doue appresso di voi trouai ricetto, e son stato sempre sì ben trattato, che non curandomi di procurare altra remissione, & scordatomi del padre mio naturale, che con gran facultadi lasciai mercante in Napoli feci pensiero star à i vostri seruigi fino alla morte, per questo hò voluto seguirui da Venetia in questo luoco, & di naoua me vi esibisco, che mi spendiate per quel ch'io vaglio in questi vostri tranagli, se bisognasse solcar i mari, & passar mòti, e valli, e finalmente espormi ad ogni pericolo, comandate che sarà fatto.

Torb. Son segurissimo della tua fideltae, e bisognando, metterò in opera questa tua diligentia; Vien con mi Mortadella, e ti Fabritio di à quel Nodaro che stenda presto quella sententia.

Fabr. Farò quanto mi comandate.

Mort. E in tanto che mi vò col patron schiuma vn pogh la pignata, e vuoda el cantaro da cagar, e poi fa colation, à tò posta.

Fabr. Tù parli da quel che fei: Oh quanto farei felice viuendo sotto l'ombra di vn sì benigno, & potente Signore, il quale per gratia sua mi riene in luogo di figlio, se il Cielo, che mai permette che siamo in terra affatto contenti, nō mescolasse nel dolce miele del mio trāquillo stato l'ascentio amaro de' pungenti dardi di amore, ma perche debbo chiamar amaro quel che tanti altri hanno stimato dolce? perche deuo stimar molesto quel che tanti altri hà riempito d' infinita allegrezza? Perche non eseguisco quello che tante volte mi è venuto in pensiero, son forse così plebeo, nè sì deforme che la Signora Dalinda mi habbia à stimar indegno di essergli sposo; Ardisci timido amante, & senza altri mezzani, parla tū stesso à lei, & chiedila per mogliè, come altre volte hai pensato di fare così far voglio, ò di casa.

SCENA SECONDA.

Erina, Fabritio, Dalinda.

Erin. CHI batte la nostra porta?

Fabr. È vn seruitor della tua padrona, gli si potrebbe dir due parole?

Erin.

Erin. Guardate come parlate, che ne io, nella mia padrona siamo di quelle che vi pensate.

Fabr. Vi tengo per quelle che sete, & nò pretendo leuarue dal vostro grado.

Erin. Secondo che parole sara nò quelle che hauete à dirgli, ma pure che pretendete?

Fabr. Parlargli di alcune cose che sono per resultargli in uile, & honore.

Erin. Purche sia così mi contento, Padrona venite à basso.

Dal. Che cosa vuoi, chi mi chiama?

Eri. Vn che vorria parlarui honoratamēte.

Dal. Chi t'insegna à chiamarmi in strada à parlar con huomini sapendo in che stato io mi ritroui, & quanto debbia guardarmi di dar alle genti vn minimo sospetto dell' honor mio?

Fabr. Signora non vi turbate, che il fine per quale io vengo sarà bastantē à frenar la lingua di qual si voglia pessimo detrattore, & di questo ne farà chiara volta che si degnarà di ascoltarmi quattro parole.

Erin. Sentiamolo vn poco padrona, forsi vi darà qualche nuoua del Signor Capitano, da voi tanto tempo pianto.

Dal. Hor dite, ma fate presto.

Fabr. se bene è commune vsanza di chi

disegna trattare alcun parentado, cercar per via di mezzani qual habbiano entratura con l'vna, & l'altra parte di vltima il negotio, nondimeno, perche ben spesso auuiene che facendo palesi nostri secreti siamo da inuidiosi disturbati, & da maligni impediti, non hò cercati altri mezzi per far palesi á voi li miei desiri, che questa istessa mia vita, la quale dedico á voi pregandoui ad accettarmi per vostro sposo, e seruo; ne vi paia Signora temerità la mia di vsar così all'improuiso quei termini con voi, che con lunghezza di tempo hauerebbe vsati vn'altro, poscia che, à ciò mi constringe l'amor ch'io vi porto, & anco il considerare, che in vostro honore, & vtile risultarebbe il maritarui, essendo che sete sola, & senza altri parenti, & come me forastiera, & se vi ueste più casta, & honestamente di qual si voglia donzella non restarebbe per questo che voi poteste essere esente dal mormorar delle gēti qua' e hoggi ò à ragione, ò à torto, si è messo in vso.

Erin. Così suole auuenire à noi altre pouerē donne quando non habbiamo vn huomo per casa,

Fabr. Per questa, & altre caggioni mi son messo à palesarui l'animo mio, ne pre-
tendo

rendo in modo alcun di hauer offeso il vostro honore, perciò che vi propongo ab cosa lodeuole, & molto proportionata a me, & voi.

Erin. Perche state cosi pensosa, dice il vostro il Signor Fabritio, voi sete giouane, e lui non è vecchio, voi sete bella, e lui non è brutto, voi capacissima di natura per apprendere i soi costumi, & lui di buon naturale.

Dal. Non niego Signor Fabritio, che in voi non sieno tutte le buone parti, & qualità lodeuoli, che rendono vn'huomo degno o non sol di me che in bellezze, & in ogni altra cosa non mi reputo tale che meriti essere amata da vn par di V. S. ma di altre di gran lunga di me maggiori, & certo non farei tarda à condescendere al vostro giusto uolere, se non fusse l'impedimento di vn nodo indissolubile, che da sette anni in quà mi tien legata.

Erin. S' io fusse in voi Signora non lascerei il presente per il futuro; che se ben prometteste al Capitano fù sotto conditione, che lui prima andasse à liberar vostro padre di man di Turchi, & già Ion passati sei'anni ch'egli si mise all'impresa, ne mai più se n'è hauuta ne auoua, ne imbasciata; Il tempo passa,

e la stagione s'inuecchia, dice il prouerbio; maritateui adesso che sete giouane, che se aspettate che torni ci è da far per vn pezzo.

Fabr. Ahimè che sento?

Dal. Non piaccia al Cielo, che della mia promessa io venga meno, & se la casta Penelope ancorche hauesse prouati li piaceri di questo mondo, stette sì lungo tempo vedoua del suo marito, & si mostrò sì intrepida contra li assalti di vna schiera di amanti; quanto io che vissi sempre dōzella, deuo astenermi di torre il mio Capitano quel che per obligo mio gli si conuiene, & tanto maggiormente che lui per compiacermi hà esposta la propria vita per liberar mio padre, onde se auuiene che lungo tempo dimori ciò non è marauiglia, perche la distanza di quì in Costantinopoli è grande, difficilmente si può auuiliare. & negotio che tratta per esser molto difficile richiede molto interuallo; Però Signor Fabritio ringratio V. S. dell'affettionati consigli, & mi perdoni non gli compiaccio come vorrei, perche non posso per i rispetti che hauete vdi-
ti. Erina andiamo in casa.

Erin. Lo fate restar mezo morto.

Fabr. Vdite almeno doi altre parole.

Dal.

Dal. Non posso, non mi conuiene .

Fabr. Crudelè, e stolta Dalinda, perche si poca stima fai d' vno che ti adora , per vna vana speranza d'vn incerto ritorno ? perche senza ascoltare le mie preghiere, da me ne fuggi con mendicate scuse, forsi pensi con quelle coprir la tua ferezza ? Ma se pur fusse vero quel che lei dice, perche non mi è concesso saper da chi mi è tolto ogni mio bene, & di conoscer quello che stando absente sì lungo tempo lui non gode ne può godere alcuna gioia ne lascia godere à me che pur potrei ; Perfida lontananza che già fusti cagiono di far ch' io m' impiegassi ad amar vna che à gl'occhi miei, & d'altri appariva libera, e sciolta, e tu lungi da lei, ne fai lontano me ancora ; Dunque che far mi deuo ? volger indietro il piede non è possibile per esser già radicato simil pensiero dentro al mio petto ; seguir auanti non mi è concesso ; dunque all'ingegni, alle trame, & al trouare inuentioni per qual si voglia strada di far ch' io sia contento.

S C E N A T E R Z A

Capitano, e Fabritio.

CAporali, Sargenti, Luogotenenti andate col Gondoliero, in Venezia, & fategli sborsar il denaro pattuito tra noi da quel Mercate che voi sapete. Eccomi giunto pur vna volta, donde sette anni sono mi son partito così mi fusse concesso di riportar à Dalinda care nouelle circa à suo padre, che ti è giouato Capitan Bombarditonte, di hauer con le bombarde delle horribili tue parole, & con il tuono del tuo spaventoso vocione, fatto rientrar quei Turchi nelle più profonde cauerne, & atturarli le orecchie, e volger il tergo per loro scampo, e mettersi in fuga, sola fortuna trauersa inuidiosa del tuo valore non ti hà lasciato eseguire quel per il che ti partisti.

Fabr. Per quel ch' io posso comprendere farà questo il Capitano che preoccupò il luoco appresso à Dalinda.

Cap. Domanda, cerca, ricerca per tutto Costantinopoli del Signor Colaniello Mercante Napolitano, nessun me ne seppe dar nuoua; me ne passo in Algieri, & indi in molte altre Città, e Ter-

re di trafico, e mercante, & in somma nol trouarebbe la carta del nauigare.

Fabr. Mi e souuenuto vn inuentione, seruitor Signor Capitano.

Cap. Bagio la man di V.S. quanto è ch'ella si troua in questo nostro paese.

Fabr. Saran da sei mesi in circa, & fù con occasione di venir a seruir vn Gentilhuomo gentilissimo, e cortese.

Cap. Hò à caro di conoscer V.S. & da hora me gli dedico per seruitore.

Fabr. L' accetto per padrone, & per tale la terrò sempre.

Cap. Lasciamo le cerimonie, & dicami come gli piace lo star in queste bande? come vi stà allegramente,

Fabr. Mi piace fuor di modo, & stò sommamente contento, hauendoci acquistata vna gratiosissima Dama; la quale cortesemente mi hà fatto degno della sua gratia.

Cap. Beato voi, che sì facilmente hauete ottenuto l' intento vostro, & non vi è bisognato far come me, che con tanta spesa, & intrigi, son gito cercando molti, e molti anni solo per compiacere ad vna che mi promise esser mia moglie.

Fabr. Non credo, che in tutta Chiozza si troui più bella che la mia cara Dalinda.

Cap. Dalinda è vostra Dama?

Fabr.

Fabr. Signor sì, & habita appunto in questa casa vicina .

Cap. Riniego Marte s' io non mi vendico, quando sia vero quel che mi dite.

Fabr. Perche vi alterate tanto , con chi l' hauete ?

Cap, Costei è quella che douea esser mia moglie ?

Fabr. Non sò che farci, se da principio lo haueffi saputo non l' haurei detto, per non darui questo disgusto .

Cap. Vorrei che mi fauoriste di darmene qualche segno , perche sapendo certo , che lei mi habbi fatto simile oltraggio , non la torrò per moglie , perche non intendo pigliar puttane.

Fabr. Hauete gran ragione, & ancor io vi esorto ad hauer riguardo all' honore, di che deue tener gran conto vn Capitano vostro pari, però per farui chiaro, ch'io, (si come ancora fanno molti altri) vado da lei quando mi pare, mi offerisco tra vn' hora darui tal contrasegno, che vedrete esser vero quanto vi dico, mi comandate alcun'altra cosa ?

Cap. Attenda alle sue facende, & si ricordi della promessa; ti giuro pessima donna, per questo mio Bôbardito nantifero valore , che se hauerò vn tantino di seggarelluccinetto, che tu mi habbi fatto

torto mentr'io son stato da te lontano,
 ti farò conoscere quãto possa lo sdegno
 di vn Dispettoso Marito, quando si ve-
 de offeso ; te la sguarzierò tutta con le
 mie dita quella tua bocca, che hà ri-
 ceuuti li bagli altrui te la pelarò quella
 testa, che con anellati crini diede ca-
 gione, ch'altri ti amasse, te ci ficcarò vn
 rizzone ardente dentro à quel petto
 impudico, che diede albergo à sì disho-
 nesti pensieri, & farò in somma vedere,
 che s'ingannano quelli, che dicono, che
 regna meno il dispetto nell'huomo, che
 nella donna mi andarò trattenendo per
 qualche strada remota, fin tanto, che
 giunga l'hora di chiarirmi del tutto.

SCENA QUARTA.

Erina, e Dalinda,

R Asciugate le lagrime cara padro-
 na, e hormai pur vna volta, si pon-
 ga fine al pianto, che se questo giouas-
 se à far che il Capitano sollecitasse il suo
 tanto da voi desiato ritorno, piangerei
 tanto anch'io, che saremmo sicure di
 riuederlo in breue.

Dal. Se le fiere seluagge fan segno di do-
 lore mentre stà assente la cosa amata,

or quali la smarrita Tortorella plora, e
 gemisce mentre si vede priua del suo
 fido compagno, ben debbo versar anch'io,
 che donna sono, e non fiera da que-
 sti miseri occhi riu, e fiumi di lagrime,
 essendo stata sì lungo tempo senza ha-
 uer nuoua di chi tanto amo, fui troppo
 ardita à comandargli cosa tanto diffi-
 cile, & egli fu troppo pronto ad obe-
 dirmi, chi sa, che non sia morto, o pur
 essendo uiuo, che essendogli io lungi
 da gli occhi non gli sia lungi dal cuore,
 & che non solo intepidito, ma raffred-
 dato affatto in lui sia quell'ardore, con
 che mostraua amarmi, quãdo ci demmo
 la fede, & questo forse per la lunghezza
 del tempo, che me gli hauerà per mia
 mala sorte cancellata dal cuore, ond'
 egli forse inuaghitosi di altra donna, si
 starà seco sfogando gli amorosi desiri.

Erta. Gli cola alla pouerina tanto humo-
 re dalli occhi, che farebbe schizzare lo
 spiraglio di vna fontana alto doi can-
 ne: Signora, se vi appigliaste al mio
 consiglio, stareste più allegramente, per-
 che l'amor nuouo caccia il vecchio, lo
 prouo ben hora io con il mio Morta-
 dello, il quale quando mi prese mi fece
 affatto scordare di quell'altro marito.

S C E N A Q V I N T A.

Mortadella con vna cassa,
Erina, e Dalinda.

Mor. **E** Ccola appunt ch'io intela strada, guardè che cosa importa à star cò i Patron ricch'è pieni d'amign' per far parlar à vn preson, m'ho guadagnada vna cassa de cristalli la voi portà à me muier, che mē la conserui in casa de la sò padrona, fin che troui vn che la compra.

Erin. Che bei cristalli son questi, marito mio?

Mort. Ghe son bicchieri, orinaì, tazzè, carassi, e infina di quei lauur, dhe adouura le donne da farsi i ricci.

Erin. Che di quei vetri tondi? per voi padrona fariano buoni.

Dal. A me non conuengono simill cose, che viuo quasi in stato vedouile.

Mort. Le vedoue h'ozzidi li adouura più che no fan le maritade, le quali han bon marido, che ghe canta, e però non han debelugno de sti manifatturi.

Dal. Et ancor io posso dire di esser già maritata, & però non accade ch'io mi sbelletti per parer bella, che hò già tro-

trouata la mia ventura.

Erin. Mi pare à me, che hoggi giorno fan peggio le maritate scusandoci, che lo fanno per piacer à i mariti, mà da che vien, che si acconciano sol quand'escano fuori? & quando stanno per casa auanti li lor mariti stan sempre vnte, e bisunte, ò tutte lorde da capo à piedi.

Mort. Rasonemo del fatto noster, mi vorria metter stà cassa in camera della tò padrona per conseruarla seguramente fin tanto che la vendo, azzò ch'el non sen accorza el me padrù; e nol me mandasse via de casa, che soi mi, che nol pensas che i mi haues dadi per hauer donà via qual cosa del sò per hauer azzettà di presentr.

Erin. Vi contentate Signora:

Dal. Non potrebbe star in qualche altra stantia senza metterla in camera mia?

Mort. Podria, ma in nessun logo starà più segura, e più commoda, però fein stò serui si sol per vn quarto d'hora.

Dal. Horsù me ne contento se non vi hà da star più che tanto hor via portatela dentro.

Erin. pigliam da vn capo per vno.

Mort. Fà pian che quei vetri tondi no sbu-
fin qualche caraffa.

Dal. La carestia delle serue mi hà fatto
pigliar

pigliar questa , se ben mal volentieri ,
perche hà marito , ne si può far di me-
no, che alcuna volta non mi venga per
casa , se bene egli non è huomo da far
sospetto, tanto più che ci hà la moglie,
& non si può presumere , che venga
per la padrona .

Mort. Segnura ve ringratio , perdoneme
dell' incommodo , che vegnirò quanto
prima , a leuaruella di casa .

Dal. Sia presto di gratia, mi raccomando.

Mort. A ghel ho pur appetlada , ne cred
ch'el Signur Fabritij si entrad in questa
casa per far furbaria neguna, ne man-
co posso creder che ghe sia vegnuda
voia de farse portar in camera della Si-
gnora Dalinda per veder quel bel qua-
der cò quelle belle figure comod ch'el
me la ditto à mi , che mosso da tanto
sù preghere , e diner l' ho messo in
quella cassa , hò trouad quella scusa
dei cristalli , e l' ho portado dond el
voliua , ma ho più presto pagura chel
non sia andat per veder qualche fegu-
ra viua per ritrarlo col sò penello del
natural ; à sò posta sial mò comod se
voia, men voia andar à remenar el pa-
tron .

Il fine del primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Torbolonio, e Morradella.

CRedo, che questo sarà bon remedio da cassar vna che la risani, perche siando questo liogo de porto donde ghe capita pur assai forestieri, sarà facil cosa, che à qualcheduno ghe basti l'animo.

Mort. Che cosa se contien in quai bandi, c' havi fatti far.

Torb. Che chi varirà mia muier ghe donerò do mille ducati, e dargliell de longo de longo, senza metterghe tempo di mezo.

Mort. Perche non sunt Medico mi ancora, che con qualche sopposta podes guarir la me padronzina.

Torb. Con quala con el to naso? ignorante balordo, ghe vuoi altro, che supposte à farla sanar.

Mort. O con supposte, ò con souraposte basta, che in qualche maniera zercaria de zouarghe, e quansi sche la fusse guarida vorreu pur che fass m el gran

gran bordelazzo in casa.

Torb. Bordelo in casa mia?

Mort. Zoè che stessem allegri saltando ,
cantando , ballando, e mangiando per
allegrezza .

Torb. Adesso te intendo, horsuso è tem-
po che vada in casa , ti fa quel seruitio,
che te hò ordenado, e despoi torna con
la risposta .

Mort. Lase pur far à mí: promisi fra vn
quarto d'hora de retornar per la cassa,
cred che hormai farà hora , perche el
Signor Fabritij hauerà fatto quel c' hà
da far , o de casa ? portè vn pò zo la
mia cassa .

SCENA SECONDA.

Erina, Mortadella, e Fabritio
nella cassa .

Erin. **A** Desso, trattienti vo poco c'hor
hora la porto fuori.

Mort. Tanto aspettasse le Quaije, guardè
inchel non se rompa vergotta.

Erin. Eccola quà sana, e salua, la mia pa-
drona mi hà dato aiuto à portarla .
bassu , per rimouer l'occasione, che tu
non entri si spesso in casa .

Mort. Mo che hà paura, che no la mangi-

Erin.

Erin, Lo fà per non dar sospetto à i vicini .

Mort. Se guardi dai Mantoani; che i Bergamaschi non entra in casa dei fementi per tor l' honor à nessun .

Erin. Com' hai veduti bene i cristalli?

Mort. Benissim è de quei diner tene voio far vna vesta .

Erin. L'hauerò á caro, ma vorrei com' vssano adesso con vn bel pizzo dinanzi , e con la coda di etro .

Mort. Và in casa è no zercar alter .

Erin. Voi che ti aiuta à portarla via .

Mort. Da per mi l' hò portada, e da per mi la voi riportar, e poi quest' c'òh quì denter nol è peso per i tò membri.

Erin. Horsù me n'entro .

Morr. Và via, Segnur Fabritij l'è mei, che scappè fuora, che me sent tantò del el , che no sò sel me bastasse l'anem à portarue .

Fabr. Guarda ben prima se ci è nessun , che possa vedermi .

Mort. Nò ghe olter che Mortadella.

Fabr. Adesso apriro di dentro , eccomi fuori è per ricompensa del seruitio, che tu mi hai fatto eccoti doi zecchini vattene via, & porta teco la cassa.

Mort. Gran merce alla Sig. V. volì olter dal fatto me ?

Fabr.

Fabr. Non altro vanne in buon hora.

Oh come felicemente mi è riuscito il mio disegno; dopo che dentro la cassa fui portato in la camera di Dalinda, & che mi accorsi per quel che intesi, che loro stauano pranzando in sala, vscij pian, pian della cassa, & diedi à vn tratto di mano à questo anello, & questa vesta di lei, che mi apparuero auanti nell'alzar di vn forziere, & queste cose potran seruirmi per li promessi contrasegni, che essendo il Capitano pratico in casa sua non può far, che non riconosca alcuna delle due cose, & così dando fede alle mie parole abbandoni l'impresa.

S C E N A T E R Z A.

Capitano, e Fabritio.

Cap. **N**On sò se quel Forastiero haue-
rà operato, come mi disse, desi-
dero quanto prima saper il vero per
accingermi alla vendetta, perche stan-
do così sospeso, vado facendo mille
disegni, ne posso deliberarmi a quel
che debbia eseguire, Eccolo appunto,
ben à che siamo?

Disp. Mar.

B

Fabr.

Fabr. A quello, che vi hò promesso, conoscete voi quest' anello.

Cap. Non volete, ch' io lo conosca, se questo appunto è quello con il qual la sposai?

Fabr. Pria che vi mostri quest' altro segno, vò che mi promettiate di non offender Dalinda per simil conto, perche sarei tenuto io con li altri suoi amanti pigliar la sua protezione, & vendicarci tutti contra di voi; doue che tenendo le mani à voi, potete con honor vostro batter la ritirata, non essendo il negotio passato tra' voi, & lei così oltre, che non si possa tornar indietro.

Cap. Non ci sarebbe l' honore del Capitano Bombarditonante mettersi contra vna donnicciuola, me ne tornerò in guerra ad impadronirmi di qualche Regno, ò Prouincia me ne starò da par mio.

Fabr. Farete bene, e di questa veste, che ve ne pare?

Cap. Mi par, che questa, e l' anello, chiaramente dimostrino la sua gaglioffia; mostrando ella tener si poco conto di cose mie.

Fabr. Housù me ne vado in vn mio negozio: volete altro dal fatto mio?

Cap.

Cap. Andate, che è stato pur troppo questo per far, ch'io mi dispetti, m'inrabbì, e m'incolorisca contra questa mancatrice; non eri degna hauer per marito vn par mio, e però ti sei data in preda ad altri, fui cieco, e stolto mentre inuaghito della tua finta beltade, mi esposi à tanti pericoli per compiacerti, ma non ti dubitare, che non ne remarrai affatto impunita, & quell'amore che contra ogni tuo merito io ti portauo, hauendo hauuta chiara notizia delle tue sceleragini, si è conuertito in odio, & dispetto, e la grauezza del tuo fallo hà rotti li argini della mia implacabil ira; & è per seguirne in breue giusta vendetta, almeno vedessi alcuno da mandarlo à Dalinda, à far vn' imbasciata per farla restar conuinta.

S C E N A Q V A R T A.

Mortadella, e Capitano:

VN par de zecchini el zorno, e che durasse vn par d'anni. sareu la me ventura, ma chi el costù, che và pasizzando così alla braua, el me dà certi occhiade à trauerso, che par,

che sappia in colera col fatto me, ne
mai me areccordo de hauerghè fatt
desplafir.

Cap. Passa vn poco qua', che ti hò da par-
lare.

Mort. Che comanda la V. S.

Cap. Ti voi guadagnar vn par di Giu-
stine?

Mort. Ne vorau guadagnar anche quatter
se fusse possibel.

Cap. Besogna, che tu mi facci vn serui-
tio.

Mort. Se l'è cossa, che mila possa far sen-
za preiuditij del me hunor, vel farò
molto volontiera.

Cap. Non è altro, che vn imbasciata, che
pensi tu che sia?

Mort. Se l'è imbassada d'amor non me
ne parlè, perche mi no voi far il ruf-
fian.

Cap. Conosci tù Dalinda? sai la sua casa?

Mort. Segnur sì, perche causa?

Cap. Perche vorrei, che tù gli dicessi,
che è giunto al Porto il Capitan Bom-
barditonante, quello che sett'anni so-
no fù da lei accettato per lposo, il qual
per degni rispetti non vuol entrar
dentro à Chiozza, ma che desidera
parlargli vicino al porto alla riuà del
mare, doue potrai condurla; che oltre
alle

alle due Giustine, ti sarà dato quattro zecchini.

Mort. Segnur mi no son mai stat conduttier de femene, e me metto vn pò de penfier; ma pur sel è sò marido questo à chi ho da menarla no cred che acquistarò titul de conduttier altramente.

Cap. Hor via non perdiamo tempo fà quanto ti hò già commesso, & digli ancora, che per quanto ama il detto suo Sposo si metta in deto l'anello, con il qual fù sposata, & quella veste ch'egli gli fece.

Mart. Ogni altra cosa ho capida fuor che quel nom de quel Cappatani, comod al nom Bombarditosante?

Cap. Sì Lombardiradente, sarebbe vn nome da Barbiero, e non da Capitano, tonante, e non tosante.

Mort. Sì, sì, Lombarditonante.

Cap. Tuono con i Lombardi, coi Romagnoli, coi Genouesi, e con tutti quando m'infurio, ma il nome è di Bombarde composto, e non di Lombardi.

Mort. V' hò intes andeuene al port che adest veuela meni, me corre drè le venture più che no fan i Poeti intorno à quelle colline, che stà intel Monte

Parnaso; quand la Segnura saurà la noua che l'è tornado el sù spos sen andà in sguazzetto per allegrezza, o là ode casar vegni a bas tutte di che v'ho da dar vna bona noua.

S C E N A Q U I N T A

Dalinda, Erina, e Mortadello.

CHE buona noua puol esser questa?

Erin. Sentiamo vn poco.

Mort. Segnura hauì da sauer, che non dormerì più sola.

Dal. Non è da adesso; ch'io comincio a non dormir sola poiche dormendo, e vegliando son sempre accompagnata da fastidij, e dolori.

Mort. El dolor ve passerà presto, e se conuertirà in dolcezza; e in manco de vn quarto d'hora sarì fuora d'ogni fastidio.

Erin. Non la tener più sospesa.

Mort. L'è arriuado al porto el Capitan Bombardificante vostro marito.

Dal. Tu voi burlarmi, ma dimmi vn poco, com'hai saputo il suo nome?

Mort. Da lui medesem il qual per zerti rispetti el no pol star per la Zittà, però

no

no l'è volud vegnir in casa, ma ol m'hà detto à mi dou l'hauem da trouar, pero el me hà ditto cosí che ve ficche intel dedo quel anel conel qual fussen sposada, e quella veste, che lui ve fè inanz chel andasse via.

Dal. Chi sà che non sia vero? voglio farne la proua, aspettate fin tanto che io vado à mettermi la veste, e l'anello, che mandaremo à trouarlo.

Erin. Hai visto come è corsa precipitosamente.

Mort. Madesi la potentia d'amor fa far altro che quest.

Erin. La pouerina è stata digiuna sì lungo tempo, che hormai ne haueua bisogno di esser racconsolata, & io pouerina me se bene hò marito, e come se non l'haueffi.

Mort. Sorella sem pouerhomini, e volend mangià el pan d'altri el bisogna far come se pol e non come vorressem.

Erin. Hor ch'è tornato il Signor Capitano potrebbe pigliarte per seruitore, e così staremmo insieme in vna istessa casa.

Dal. Con quanta maggior fretta si và cercando vna cosa, tanto più difficilmente si ritroua, la voglia che hò di vederlo mi hà fatta esser negligente in ricercar

più menutamente di quel che hò fatto, la veste, & l'anello, che tu mi hai detto, ad ogni modo, che importa com'io mi vada vestita?

Erin. La ceteremo poi con più comodità, ad ogni modo son cose che siamo certe, che sono in casa, & appunto hieri le viddi nell'alzar del vostro forciere.

Dal. Ci hò cercato così infretta, ma non le hò sapute vedere.

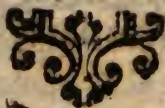
Mort. Mo donch andem quanto prima, e non fassi più chiacchiare.

Erin. Andiamo Signora.

Dal. Andiamo noi Mortadella, e tu Erina resta, in guardia della casa.

Erin. Così farò, io men entro.

Il fine dell' Atto secondo



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Torbolonio, e Fabritio.

C Hel Gouvernatore fazzà
chiamar i Zaffi conuochirà
i foldai, carghar le artella-
rie, e far sonar àll'arme,
che no puol far de manco che stè Ga-
liotte Turchesche no vegna à battere
in questa spiazza.

Fabr. Che galere son quelle che gli danno
la caccia guidandole verso terra.

Torb. Per quel che hò podesto vedere le
se le nostre Venetiane, se ben così da
lonzi la vista me serue puoco.

Fabr. Questo rumore mi turba vn mio
negotio molto importante.

Torb. Besogna in ste baruffe lassar star
ogni altra fazzenda se ben credo che
senza descomodarse i hauemo tutti à
man salua, va ti verso la Fortezza,
che mi me n' andarò al porto à inten-
der qualche nuoua, e veder quel che
se fà.

Fabr. Farò quanto lei mi comanda, hora
Disp. Mar. B 5 mi

mi sopraggiungono mille intrighi che sarebbe tempo opportuno di batter il chiodo nel mio negotio con Dalinda, già che credo col Capitano hauer oprato à bastanza, per far che lasci l'impresa, & far che come già disse, se ne ritorni in guerra, stò sospeso, ne sò che farmi s'io tralascio i miei fatti per servir il padrone riceuo troppo grandanno mettendomi à pericolo, con metterui tempo in mezzo, di non perdermi quello che potea dir di hauer acquistato, non restando ella per altro di darsi neile mie braccia, se non per la promessa fatta à quel Capitano il quale per opra mia haueua renunziato ad ogni sua pretendenza; dall'altra banda lasciàdo di far quello che m'ordina il padrone sarebbe maggior fallo; voglio posporre ogni mio interesse a i suoi comandamenti.

SCENA SECONDA

Mortadella, e Dalinda legata.

TI hà intesa zà la sententia, e l'orden che m'hà dat el tò Despettolo Marido, però rassuga le lagrime, e effi-

e effite de pensier, che vn bel morir
tutta la vida honora.

Dal. Non m' in crescerebbe il morire se
in me si ritrouasse qual si voglia mini-
ma macchia, anzi à guisa di vna nuoua
Lucretia macando ogni altro ministro
vorrei che le mie mani fussero esecu-
trici della mia morte, ma sol mi doglio
ch' io muoia ingiustamente.

Mort. O ingiustamente, ò à rason, ti sai
quanto el m' hà pregad che faccia con
ti st' offitio, m' hà dito Mortadella in
t' ogni mod ti sei mezo sbirro, no gh' è
pericul che la corte te daga fastidij
per hauì comes homicidij, e con belle
parol, e coi diner ch' el m' hà dat, à
fatt che g' habbia promess, mi hà mess
in man stó pugnol, che tel cazzi nella
vida. però sorella habbi patientia, che
quel che non fates mi, ol farau qual-
chedun alter.

Dal. Ahi marito crudel, qual cagion ti
muoue à far contra di me, che mai ti
offesi così ingiusta vendetta, son questi
li abbracciamenti, e le accoglienze,
che doppo sì lunga, & à me acerba
lontananza da te aspettauo: qual ser-
pentina lingua, ò qual furia Infernale
ti hà fatto cader nell' animo ch' io ti
habbia rotta la data fede, ne faccia fede

il cielo con il sacro Himeneo, poiche altri non posso addurre in mia difesa: che lode sarà la tua di hauer fatto dar morte à chi priua del padre, e del caro fratello, non hà alcdn che difenda l'innocenza sua? E tù come potrai vsar tanta ferezza verso chi mai t'offese, mà sempre cercò giouarti?

Mort. Verament da vna banda hauì vn pochettin de rason, c mi che non son de fer, ma de caren no posso far de no intenerirme hauendo à far questa crudeltà, perche anche mi sm'acordi del beneficij della cassa; ma poi dall'altra banda, si come è brutta cosa quand vn soldado truffa la paga, così anca mi hauendo piad denari dal Segnur Capitani, per quest'effett è el douer che faccia el seruiss, me contento si ben, che ve elezze vna morte à vostr mod, zoè se stò pugnol voll che vel ficca dinanzi, ò pur da la banda de dret.

Dal Picciolo priuilegio sarebbe questo hauendo à vscir di vita.

Mort. Deiauoile, senti la differentia, se vel ficco denanzi non podi far de manco de non veder el sangue che verrà fuora dalle feride, la qual cosa dà gran spauento, dou che sbusandou de dret non comparirà sangue inanzi, ne manco vederà.

derì el buso delle feride.

Dal. Poiche sei risoluto, & io stando legata non posso fuggir dalle tue mani, ferisci doue ti pare, eccoti il petto nudo, tranne fuori quel cuore conforme all'ordine datoti dall'inhuman conforto, e ratto à lui lo porta, che ben saprà da quello s'io l'offesi giamai.

Mort. Me sent per compassiù colar zoso le lagreme à quattro à quattro.

Dal. Satiategui del mio sangue, e tù fiero ministro uccisa che mi hauerai, porti à lui queste mie membra lacerate, tradite, acciò di loro si cibi l'infame mostro, e in qualche parte estingua la sua fierrezza.

Mort. Saria pur meio vn quart de vedella mongana, Segnura à dirue ol ver mī sente tanto cordoi de sti vostri trauai, chel non me basta l'anem d'eseguir stà sententia, e mai trouareu la strada de vfar tanta crudeltà, però sel ve basta l'anem de far come dis ol prouerbi saluar la caura, e i cauoli pensem quel che se pol fà, che sont prontissem per liberarue.

Dal. Non mancaranno rimedi, & in guiderdone prendi queste mie gioie.

Mort. Le accet per vostramor, sarà mei che ve n'ande via ò à Venesia, ò in altri
pais

pais chem farò dar vn cor dal nostro
mazellar l' infilzarò in stò pugnai, el
portarò al Cappelani, dirò che le ol
voster em farò dar el restante de i de-
neri, che'l me hà promessi.

Dal. Bonissima inuentione, e ti prometto
andarmene via doue mai più si saprà
nouella de fatti miei, vorrei se però ti
contenti menarmi vn pezzo auanti in
mia compagnia Erina tua moglie, e
mia serua.

Mort. Me ne contenti ma fassi prest, ecce
che ve desligo andè a far i fatti vostri,
tanto che mi vadi dal mazellar.

Dal. Ecco che hò trouata più pietade in
vn seruo, che nell' ingrato marito ;
Hor che partito prenderò dunque per
scampar dalle mani di questo impla-
cabil drago: mi metterò in abbando-
no data in preda all' onde del mare, &
pregarolle à condurmi in luoco, doue
saluando lo stato virginale, possa per al-
cun tempo far dimora, fin che i Cieli
benigni mossi à pietade de i miei mar-
tiri, faccin girar la ruota della fortuna
qual per me hora stà nel profondo à
talche in qualche maniera io venga à
solleuarmi? ohime chi è questo che
vien fuggendo?

SCENA TERZA

Ali Turco, e Dalinda.

Ali. **G**entilissima signora, che tal vi dimostra il vostro pietoso aspetto, soccorrete a questo infelice che prostrato a i vostri piedi vi supplica, e vi scongiura per la più cara cosa che habbiate al mondo, a saluargli la vita.

Dal. Difficilmente può dar soccorso vna infelice ad infelice.

Ali. A voi ricorro che come donna sò certo, che se ben io son di setta contraria alle vostre genti, & hor per nostra disgratia patito habbiamo sì gran conflitto da loro in queste spiagge, pur hauerete di me pietade, come suol esser proprio del sesso femminile, che vi fù sì pietose, che ne anco alli animali potete veder far danno.

Dal. Che gioua il compatirui se per me stessa hò più di voi bisogno di soccorso? come potrò mai darui quello di che son priua?

Ali. Potreste farmi fauore di cambiar meco le vesti, acciò, ch'io possa saluarmi senza esser riconosciuto per Turco, essendo da vostri soldati perseguitato, &

non

non rimanga ucciso come è auuenuto
à tanti altri infelici compagni.

Dal. Son pronta à compiacermi, & già
mi accorgo, che il Ciel comincia ad
ascoltar i miei prieghi, porgendomi
hora opportuna occasione, ch' io mi
trauesta per non esser riconosciuta da
quell' ingrato, e dispettoso Marito, che
ordiuu già la mia morte.

Alì. In ricompensa del beneficio, che voi
mi fate, vi dono questa polue d' inesti-
mabil valore qual' è rinchiusa in questo
picciol' vaso, & hà in se virtù tale, che
beuuta in vn bicchier d' acqua incon-
tinente risana chiunque fusse impedito
da nerui attratti, ó qual si voglia altra
grauissima infermitade, purché non
habbia febre.

Dal. L' acetto, & ve ne ringratio prende-
te hora la mia Zimarra, & il velo, che
tenni in testa, & date à me il vostro
turbante con questa sopraueste, & piac-
cia à fatto, che questo cambio sia fa-
uoreuol all' vna, & l' altro di noi.

Alì. Così sia, me ne vado à cercar il mio
scampo.

Dal. Et io così trauestita voglio entrar-
mene in casa, per ordinar con la serua
quel che appartiene alla fuga, ma pria
con questo liquore, che tolsi hieri ad

Erina,

Erina, acciò non lo adoperasse, come faceua per biondeggiarse i capelli, mi andrò tingendo il volto di pallido colore, per non esser raffigurata, e comprendomi ben le chiome con il Turbante, spero non douer essere da alcuno riconosciuta.

SCENA QVARTA

Capitano, e Dalinda,

Cap. **V**Enturofissima Chiozza, poichè al ritorno del tuo valorosissimo Capitano hai fatto acquisto di quel che senza lui non hauesti potuto mai depredare, ma non è questo vu di quei Turchi de quali per opra mia si è riportata vittoria? ma come malnato giouane essendo vna volta per tua buona fortuna scampato dalle mie mani, hor per tua mala sorte ritorni nelle mie forze? sta fermo non ti partire, se non voi, che seguendoti con l'impetuoso corso de miei veloci gamboni nel trapassarti auanti, facendo vento spinga doicento miglia lontano, che dici, perche non parli? forsi tu non intendi la nostra lingua, ò pure per meglio dire, atterito da questa horribile
pre-

presentionaa, hai perso non sol l'orgoglio, ma ancor la voce, e le forze da poter formar parole? si è saluato teco alcun altro dell'infelici tuoi compagni, rispondi, non dubitare, che io non son per offenderti, anzi ti farò degna di star meco per schiavo.

SACENA QUINTA.

Coloniello da Schiano, Capitano,
e Dalinda.

Col. **M** Alapafqua ve piglie mariuole cornute, tonne no paro meo sotto anpiallo fimo, e forse cha chille turchhe non so mai ch'istiani, quatt'on-ze de vesconte lo iurpo, sò diuenta- to chiù sicco, che vn arbore de galera, manca male, che à sta baruffa, la sorte m'hà repositato doue desideraua; se bene non ce maneato troppo cha non sia stato acciso pe Turco ancora io se nò chano sordato de chisse di Chiozza m'haue recano sciuto.

Cap. Ancora non ti risolui à parlare? se non possiedi la nostra lingua, rispondi almeno con cenni.

Col. Haggio arrobbato à sti cani in chisso remmore vno sacchetto de Sultanini, che

che non faraggio chiù poverhuomo ;
 oh se hauesse potuto pigliar viuo vno
 de chille turchi, me foria venticato
 sopra de lui, che tutri li strati, che
 m'hanno fatti mentre sò stato alle ma-
 ne loro ; Eccone vno per vita meia.

Cap. E preso non ti accostare, che questo
 è mio.

Col. Prencipe mio famme nà gratia, vin-
 nimello per vita toia, chare lo voglio
 pagare doi volte chiù cha non vale
 per vno cierto designo chiaggio fatto
 mio.

Cap. Se bene haueuo pensato tenerlo al
 seruizio mio, nondimeno per compia-
 cerui non mi curo priuamente, purchè
 siamo d'accordo del prezzo, ma auer-
 tite che credo ch'egli sia muto, però
 ve lo dico auanti, acciò non vi lamen-
 tiate.

Col. Per tale lo piglieraggio, & à furia
 de mazzate, le faraggio tornare la pa-
 rola, quante ne vole V. S.

Cap. Vel darò per doi cento scudi, & mi
 par che li vaglia essendo giouane, & di
 bona dispositione.

Col. E troppo pure me contento per ca-
 uarme sto capriccio, lo voglio taglia-
 re à pezzi miembro per miembro, gli
 voglio cacciare lo core, lo fecato, e
 lo

lo pormone, e manciareme ognin cosa
per despitto, ma prima d'ogn' altra cosa
lo voglio bastonare all' vlsanza turche-
sca, e se me monta la colera lo voglio
inpalare ancora.

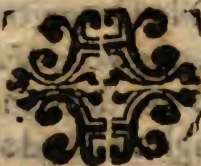
Cap. Quando sarà in vostro possesso, po-
tete fargli quel che vi pare, hauete in
pronto il denaro?

Col. Me manca moneta, iamoncenne do-
ue vi pare chamò ve Sborzo tutta la
summa, e me consegnarite lo schiauo.

Cap. Andiancene qui vicino ad vna bot-
tega d'vn mio amico, habbiamo l'oc-
chio, che non ci fugga.

Col. Se non è lo diauolo ne scappa per
cierto.

Il fine del Terzo Atto.



ATTO

45

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

*Erina in fenestra, Capitano, e Mortadella,
con il cuore in cima al pugnale.*

Erin. **L**A mia padrona stà in tanta
gioia, che non si ricorda
tornar à casa.

Cap. Mostra quà questo cuore,
di quella scelerata.

Mort. Haui hauut pur el gran tort à far
morir quella poueretta.

Cap. Meritaua non vna, ma mille morti
dishonesti Dalinda, oh Dalinda impu-
dica hai pur pagati col proprio sangue
li oltraggi, che tu mi hai fatti.

Erin. Oh spettacolo horrendo, dunque
quel cuore, ch' io veggio è della mia
padrona? ah! crudeltà inaudita, ah!
mai più vsato tradimento.

Cap. Credea con finte lusinghe gettando-
mi le braccia al collo, mostrar di ha-
uermi offeruata la data fede, come s'io
non sapessi le fntioni donnesche, che
disse pria, che morisse?

Mort. Pianzeua dirottamente, digand,
che cosa hò mai fatto, che meriti vn
simel oltrazzo, e con mille altre paro-
lette

lette pietose, se n' andete a la barca di Caronte.

Cap. Oltraggio fece ella à me macchiandomi l'honore, onde per giusta cagione mi son mosso à far quel che hò fatto, e non sò che mi tenga, che adesso per dispetto non mi mangi questo suo cuore sanguinante, il qual non essendo degno di entrar nelle mie fauci, calpestarò con i piedi, schiacciandolo, e riducendolo in minutissima polue, conforme à i meriti suoi.

Erin. Ohime, che à sì fiera vista mi vengo meno, vò ritirarmi.

Mort. Se cognoss, che sù vn'huomo molto terribel, ma vn poge troppo crudel.

Cap. Così conuiensi à vn par mio, & in simil caso, hor prendi il resto delli denari, ch'io promisi.

Mort. Ancha questi saran boni da comprar qualche vergotta.

SCENA SECONDA.

Ali con li habiti di Dalinda, Capitano,
e Mortadella.

Ali. **S'** Io fussi così pratico di questi luoghi d'Italia, come son della lingua Italiana, la quale appresi già da fanciullo in Costantinopoli da certi
altri

altri mercanti di questi luoghi, non starei hora così sospeso in scegliere il camino verso la patria mia.

Cap. Non è quella Dalinda?

Mort. La ghe someia à la veste, ma in tel mostazzo l'è differente.

Cap. Tù cerchi darmelo à credere, acciò non sappia che mi hai truffato.

Ali. Almeno trouasse alcuno di chi potesse fidarmi, ma chi mi sarà fedele in terra di nemici?

Cap. E lei al sangue del mondo, vien via bugiardo pigliamola.

Ali. Ohimè, ch'io son conosciuto.

Cap. Sù via corriamoli dietro.

Mort. Andemo pur, ma no l'essa.

SCENA TERZA.

Torbolonio, e Fabritio.

Torb. **S**ia ringratiato i Cieli, chei hà volesto esser fauoreuoli in far, che le Galie della Republica habbian habuo sì gran vittoria in questa iurisdiction con tanto nostro contento.

Fabr. O come miseramènte son stati morti questi assassini, inuero che molto ne gioisco, poiche non più trauaglieranno questi mari come faceuan, con tanto danno de' priuati.

Torb.

Torb. Sia comodo se voia mi sento grād' apiaſer, ohe i ſia deſmorbai via de quà, perche nō s'intenderà più tante deſgrazie, ne tanti ammazzamenti co ſe faua.

Fabr. Coſì è Signore : Hor farà meglio che conforme hà detto per ſtrada ſe ne ritirì in caſa , ch' io non mancarò di eſeguire quanto ella mi hà comandato; andarò apunto adeſſo , ſe però lei non vol ch' io venga à farli ſeruitù ancora più oltra .

Torb. Semo zonti à caſa, però attendi che no accade altro .

Fabr. Paſſato è già lungo ſpatio, & à me è paſſo lunghiffimo che non diedi opra al negotio mio mi è venuto in penſiero di oprar con la Signora mia Patrona quantunque ſi troui inferma, mandi à chiamar queſto Capitano dal quale hauto parola di non offender Dalinda, mandi à chiamar ancor lei, la quale intesa la renuntia del Capitano alla preſentia della Signora ſia poi da lei conſigliata a prender me per marito; Che lei ſia per interpoſi in queſto negotio à fauor mio, ne ſon ficuro, perche me ne fa fede l' affettione che ella hà ſempre moſtraro portarmi, e ſon anco certiffimo, che con l'auttorità ſua farà riuſcir quanto bramo .

S C E N A Q V A R T A.

Colaniello, Dalinda, e Fabritio.

Col. **E** Quanto l'haueffe tagliato à pezzi, chi me renneria li doicento ducati chence haggio spisi à cōprarelo, meglio forria stato comprare no paro de boui cha forriano stati boni biui, e muorte, che à lo manco se mancia la carne, e se venne la pella, ma chisso nō è buono, ne muorto, ne biuo, nen cè bastato lo munno à farelo parlare.

Fabr. Chi son costoro vestiti alla Turchesca che van di quà passeggiando così pubblicamente?

Col. Io lo voliuà accidere ma no me pare de chille che stauano nelle galeotte insieme co nui autri, e co tutto che l'haggia addimandato in Turchisco, cha mene inteno ancora io, chi sia, e de che prouincia non hà mai voluto dicere na parola, e me pare no Turco de buona pasta, però men è venuta compassione, e se trouasse à reuennarelo lo faria volentiere.

Fabr. Sete Turchi, ò che gente sete.

Col. Io sonco vno forastiero accasato in chisto paese se bene so stato fora ott'

Disp. Mar.

C

anni

50 A T T O
anni, e ch'isso è vno schiauo turco che
me l'haggio comprato, allo seruitio de
Vossoria .

Fabr. E da vendere ?

Col. Sì Signore .

Fabr. Quanto se ne domanda ?

Col. Doicento cinquanta ducati, e ch'illo
che pare à voi .

Fabr. La metà sarà ben pagato.

Col. Chiù presto se lo pigli in dono .

Fabr. Non è douere, ma quato è il manco.

Col. Lo manco manco è duciento scute,
che tanto me costa à me , si per l'arma
de patremo .

Fabr. Lo compraro per farne vn presente
alla mia padrona accio più volentieri
mi fauorisca in vn mio bisogno.

Col. Po comparire innanzi à quale se vo-
glia gran Principessa , hà vno difetto
solo, che se vergogna à parlare , ma de
lo riesto vale tant'oro .

Fabr. S' incontra bene hauer fermato il
prezzo in questi duecento , poiche ap-
punto altre tanti me nè ritrouo qui in
questa borsa della quale anco vi fo vn
presente, & quando nō vi fidaste di me,
& che haueste dubbio che la moneta
non fusse giusta : Venite uene in palaz-
zo , domandate del Segretario ch' io
sarò sempre prontissimo à risarui quel
che

che mancasse fino à vn Marchetto .

Col. No li potereffimo contare ?

Fabr. Non posso per vn negotio commessomi dal padrone doue andarò correndo subito che haurò menato il schiauo della Signora .

Col. Me fido Vossoria, tanto chiù stanno in Chiozza nello grado cha dite non posso crederche mi volisseno ingannare; Eccoue lo schiauo, li denari li conteraggio la moneta è bonissima, e sente mancasse quarcossa Vossoria me lo farà buono .

Fabr. Così mi obbligo , ma li trouarete giustissimi .

Col. Manco male cha l'haggio trouato à reuendere senza perdita , e senza merterence tempo in miezo , lo comprai propio pe colera la quale poi m'era passata , ma già che sonco vicino alla casa meia, sarà meglio che tozzoli per reueder Dalinda figlia mia, ch'è tanto tempo cha no la viddi , tic , toc , oh dalla casa ?

SCENA QUINTA.

Erina , Colaniello .

CHI è quello che vien intorno à queste dolenti mura ?

Col. Chessa me pare la voce della serua
chen cè lassai : Erina ascolta no poco,
vieni ad aprire me la porta.

Erin. Son tanto oppressa dal duolo che
non mi basta l'animo .

Col. Hora chessa sarà l'autra, stamo à ve-
dere cha non poteraggio entrare à la
casa meia aprime priesto te dico cha
sò lo patrone toio .

Erin. Vedrò s' io posso condurmi à scen-
der le scale, benche poco mi confido
poterlo fare .

Col. E che si prena, ó te s'infantata de-
stisco nō m'haue ancora reconosciuto,
oh che allegrezza farà quato me vede .

Erin. Chi batte, ohime li Turchi, aiuto,
correte vicini all'arme, Turchi. Turchi.

Col. State queta iannara, cha sò lo patro-
ne toio, ancora non me raffeguri ?

Erin. Che mio padrone io non serulj mai
vostri pari.

Col. So Colaniello non sonco Turco in
nome dello tuo diuolo, e s' haggio
mutato li panni, non haggio mutata la
faccia, lo pelante potria esserc.

Erin. Oh padrone infelice, adesso vi raffi-
guro piangete meco ancor voi .

Col. E perche vuoi che pianga, ch' essa è
l'accoglienza che tu me fai, dou'è mia
figlia ?

Erin.

Erin. Non mi fate narrare la lagrimosa
historia dell' infelice giouane , che non
sò se le lagrime mi lasciaràno parlare.

Col. O pouero Colaniello adesso cha te
crediue essere escito de guai, e tornato
nell' allegrezze non siente se non la-
menti, e lagreme, e sospiri.

Erin. Perche non sete giunto due hore
prima, che non sarebbe successo vn tra-
dimento sì horrendo , ne vn sì crudo
macello dell' innocenti membra della
casta Dalinda .

Col. Amaro me sconsolato , che cosa è
chissa che sento? e da chi è stata tradita?

Erin. Dal suo crudel marito che dispetto-
samente, mosso da falsi sospetti l'hà pri-
uata di vita , & io con mia gran doglia
son stata spettatrice di vn' atto il più
fiero, & inhumano, che si vdisse giamai,
poiche quel mostro infernale non fù
fatio di vcciderla, ma trattogli fuora il
cuore rabbiosamente sel pose sotto i
piedi orgogliosi, e con calci, e percosse
superaua ogni tigre di rabbia , e d'im-
pietade .

Col. Oh figlia , figlia mia bona, figlia che
no t' hauesse mai ingenerata , da poi
che con tanto tuo danno doueui dare
à me tante pene , trasimoncene in ca-
sa, che sfocate lo pianto, inteneraggio

no poco meglio com'è passata questa
tragedia vñ, vñ.

SCENA SESTA

Fabritio, e Capitano.

Fabr. **C**omincia già la Fortuna à mo-
strarmi fauoreuole, poiche
per mezzo del Schiauo da me com-
prato è stata risanata la mia Signora, &
io come padron del Schiauo hò acqui-
stato le facultadi contenute ne' vñdi,
& fattoli poi di quello vn presente, &
palesatogli il mio pensiero hà dato or-
dine à me che chiami il Capitano, &
che lo meni da lei, la quale sarà pron-
tissima à fauorirmi.

Cap. Correua sì velocemente ch'io non
l'hò possuta arriuare, il che mi dà chia-
ro segno, che non fusse Dalinda, ben-
che di panni la somigliasse, perche non
è verisimile, che vna donna corra sì
forte: Dalinda è morta senz'altro.

Fabr. Ohime che sento? è morta dunque
la vita mia? di chi dite che è morta?

Cap. Della infame Dalinda, e non sò chi
mi tenga, che con l'istesso ferro, che à
lei trafise il cuore impudico non pri-
uò ancor te di vita, e si come riosseggia
ancora

ancora del tuo sangue si tinga anco nel tuo, e di tutti quell'altri c' hebbero ardire contaminar l'honor mio.

Fabr. S'io nò fusse sì fieramente oppresso dal duolo che prouo, e sento di esser stato cagione di vn sì crudel misfatto, farei che queste mani vendicasser l'ingiusta offesa dell'amato mio bene, ma ahime, che à sì dura nuoua, mi sento tremar il cuore, impallidire il volto, cader le forze, e perder la luce di questi miseri occhi, che han possuto mirare l'atroce testimonio della uccisa. Dalinda senza versar torrenti di lagrime di sangue.

Cap. Me ne rido de pari tuoi, e ti fò intendere, che se non me ti leui dinanzi ti pigliarò per vn braccio, e scagliandoti in aere farò, che vadi à percuotere nel Culsèo di Roma.

Fabr. Ohime, che mi toglie il senno? Chi con manco rapace, mi suelle i saggi pensieri, & in vece di quelli m'ingombra l'afflitta mente di rabbia, e di dolore, e se Dalinda è morta, com'io che da lei dependo viuerò senza lei? oh sdegni, oh ire, oh furori accompagnate mi tutti, & andiamo à tronare l'inhumano homicida, e non potendo far altro diamogli vn par di schiaffi.

Cap. Tien le mano à te traditore, tale
affronto à vn par mio.

Fabr. Ah scelerato infame, ti pelarò que-
sta barba se non mi rendi quel che mi
hai tolto, passa in quà, torna addietro,
alza il capo, e riguardando in alto fa sì,
che alle tue preghiere ritorni in vita.
Dalinda mia.

Cap. Ahime, che non si può fare, lasciami
corpo del mondo, oh Marte vitupero-
so, perche permetti, che i tuoi seguaci
stan strapazzati in questa maniera?

Fabr. Chi seguaci di Marte? non credo
che vn galant'huomo, mai s'imbrattasse
le mani nel sangue dell'innocente Filo-
mena, la qual ricamando con l'ago di-
uentó rossignuolo di questi che van-
beccando se vogliono mangiare, &
quando sono presi pizzicano con l'vn-
ghie, & io pizzico con le dite.

Cap. Ohime mi hà stroppiato vn brac-
cio, e meglio, ch'io me ne fugga, che à
mettermi contra vn pazzo mi sarebbe
vergogna.

Fabr. Facesti bene à fuggire; ma pigro, e
stolto Fabritio, che fai che nou pro-
curi con herbe, e medicamenti di ritor-
nar in vita la tua cara Dalinda? se Eu-
ridice col mesto suono richiamò dall'
Inferno l'amato Orfeo, che fù poi sì
nemico

nemico alle donne, perche tù con suon di tamburi non potrai risvegliare il freddo cadauero della tua donna qual hora si troua immerso in vn perpetuo sonno? & se è ver che la morte fù lungo sonno, & che il sonno rassembra vna breue morte, donde nasce, che hauendo chiuse le luci cō finto sonno ti ascondi, e par che sij morta? sù dunque misero amante accingiti á questa impresa che se auuieni che risani la tua Dalinda, tu vedrai, che per gloria verranno i monti á coronarti di belle, e tessute ghirlande di lepri, e lupi, e tigre, & il vicino mare á cauallo sopra vn montone, ti farà dono di vn fiorito canestro di vaghi scogli, ti portarāno li caeciatori, pomposi augelli, & mille filze di nebbie prese per l'aria a volo.

S C E N A S E T T I M A.

Torbolonio, Mortadella, e Fabritio.

Torb. **S**ento pur gran contento che si guaria mia muier.

Mort. E mi ancora ne senti tanta allegrezza, quant che se la me fusse moiera à mi ancora, e fusse comun tra tutti doi.

Disp. Mar.

C

5

Fabr,

Fabr. Ma non è questo il saggio Esculapio, che con l'arte del medicare ridusse in vita Hippolito, deh per pietade riduci in vita anco questa infelice, che far lo poi.

Torb. Con chi parlistu Fabritio, da quanto in quà mi son miedego?

Mort. El non è stado lù, cha hà guarid sò moier, che mai ghe bastado l'anemo, ma l'è stado el sò Schiauo.

Fabr. Dubiti forsi di non esser di nuouo da Giove fulminato? ahi che se ciò ti auuene allhora per hauer rauuiato Hippolito, hor siamo in caso assai differente, perche questo fù maschio, e questa è femmina, ma questo che vien cò voi è forsi Hippocrate vostro figlio?

Torb. Non sò de Hippocrate, ne de Esculapio, ne de Miedighi, ne de rezette, e ti me pari vn bel matto, Fabritio no me conosci tu, no fastu che son Torbolonio, dou'è andao el to senno.

Mort. Se l'hà zugad à la morra, se adesso fussem à Roma se podria metter nei Pazzarelli.

Fabr. Ah ingrati, e disleali, dunque negare mercede à chi vi prega con humil voce, bisogna dunque mutar registro, & doue non giungono i prieghi adoprare le minaccie, e le percosse, venite quà

quà tutti due, e siate certi non douermi
uscir dalle mani, se prima voi non mi
fate venir auanti quella infelice sana, e
guarida.

Torb. Oh poueretti noi mo el xè matto
da senno, chi xè questa che vuol, che
ghe menemo dauanti.

Mort. El vorrà la nostra Signora per farle
dar el premio de hauerla fatta sanar.

Fabr. Io parlo di Dalinda ingiustamente
uccisa, e voi priui d' intelletto non ca-
pite le mie parole, oh che scolari igno-
ranti, chi vuol esser intelligente biso-
gna hauer studiato, ma voi non vedeste
mai libro se ben vi date à credere di
hauer la scienza infusa, & con vna vo-
stra occulta, & finta filosofia gite facen-
do li pappagalli, prendete vn calcio per
vno, & andateui à far rifare.

Torb. Ohime che son rouinao.

Mort. O poueretto mi; menemolo in casa
per forza, e mettemolo alla catena.

Fabr. Lasciatemi, doue andiamo?

Torb. Tien forte, che non scampiuia, che'l
ferraremo in casa finche ghe passi sto
mal humor.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Colaniello , e Erina .

Col. **M** Arito nò già marito, ma
chiù priesto cane arrag-
giato, accidere senza
causa ch' ella mia po-
uera figlia .

Erin. Andiancene alla giustitia á dar in-
formatione di vn sí brutto assassina-
mento .

Col. Vidisti tu lo pugnale ?

Erin. Lo viddi con mia gran doglia tinto
del próprio sangue dell'innocente pa-
drona, & anco viddi di quella il cuore
mal trattato da quel crudele .

Col. E de tutto chisso ne farri fede.

Erin. Ne farò mille se fia bisogno, ne
esclamarò fino al Cielo, farò che insi-
no le stelle si muoua à pietà di vn caso
tanto atroce, e prendino la vendetta.

Col. Iamocene à darene querela , e faci-
molo carcerare , che alo manco sapre-
mo noua doue stà chillo cuorpo sfor-
tunato , e le darrimo sepolcro.

Eri. Ahime, mene scoppia il cuore, vh, vh,

Col.

Col. No chiagnere chiù de gratia , chame fai chiagnere me ancora .

S C E N A S E C O N D A

Capitano , e Ali .

Cap. **S** Pogliati giù queste vesti se non voi prouar quato possa la forza di questo mio smisurato braccione .

Ali. Con che ragione m'hauete impedito il mio viaggio, & hora mi molestate così fuor di proposito ?

Cap. Mentre ancor io venni al porto per imbarcarmi, e mutar paese ti riconobbi indosso coteste vesti , che furno già di mia moglie , di cui acciò che si spenga affatto la memoria , essendo suanita lei, voglio anco che suanisca ogni cosa del suo .

Ali. Sian state di chi si voglia , hora son mie , & à chi cercherà di leuarmele, gli leuaró la vita .

Cap. Mirate che donna altiera, non sai tù meschinella, ch'io n'hò gastigate dell'altre .

Ali. Et io farò da tanto di castigar voi se non mi lasciate andar per le mie facende, che ad ogni modo mi trouo quasi in disperatione, e stimo poco la vita .

Cap.

Cap. Bisogna dunque guardarsi da femina disperata, conforme dice il prouerbio, hor vâ per i fatti tnoi, che non voglio contrastar teço.

Alì Fuisse fatia almen la fortuna di pormi auanti gl^a intoppi che fin' hora mi nâ posti per far che tanto più tardi ritorni alla patria mia.

Cap. Sarebbe stato mio dishonore l'oppormi ad vna donna, & benche fuffer le vesti dell^a indegna Dalinda, potrebbe ancor esser Mortadella gli hauesse vendute, ma ohime che veggio, ecco che torna il matto, gridando, vò ritirarmi per ogni buon rispetto.

SCENA TERZA.

Mortadella, Erina, e Fabritio
legato.

Mor. **V**Egna el cancher à i matti, e à chi i volis mai gouernar; aiutame vn pughit ancora à menarl de chilò à spass, e guardem a ch'el non se scappi.

Erin. Non ci son buona, à menar i pazzi, ma perche gridauì sì forte?

Fabr. Perche voleuo vatar l'Egeo, l'Adriatico, l'Eufine, l'Ellesponte, poi dall'

dall' Isola di Corsica, à quella di Creta,
 doue Arianna s'innamorò di Teseo
 doppo al terzo Cielo passando goder-
 mi la Cipria Dea, leuar l'arco ad Amo-
 re, e girmene alla sfera di Marte, trar-
 gli l'armi, dargli delle guanciate, anci-
 den Alcide, fulminar Giove, trar gli oc-
 chi d'Argo al Pauon di Giunone, spen-
 nacchiar le Colombe di Venere, mal-
 trattar Iride, bastonar Saturno, guidar
 il carro d'Appollo, stroppiar Vulcan,
 trar la lingua à Mercurio, oscurir Cin-
 tia: venir in terra, scorrer per l'Italia,
 per la Francia, Lamagna, Spagna, Por-
 togallo, Catalogna, Castiglia, Inghil-
 terra, Scotia, Norueggia, Irlanda, Fian-
 dra, Ollanda, e passar mi il petto per
 amor di Dalinda, ah, ah.

Eri. Ne sento tanto dolore che son per
 impazzirmi ancor io.

Mort. Merlotta, non sai che la non è
 morta.

Fabr. Se lei non fusse morta, farei viu
 ancor io, ma tutri due siamo morti,
 domanda al barcarol se l'hauesse vista
 passare.

Eri. Così fosse viua lei come voi sete
 o viuor.

Mort. Non è morto ne l'vn ne l'altra,
 ch'el sà meijo de micheghò saluada
 la

la vita; stè allegramēte Segnur Fabri-
cij, che la vostra Dalinda è viua .

Fabr. Piacesse al Cielo, ma chi mi anno-
da con sì stretti legami ?

Erin. Comincia à tornar in sé, così tor-
nasse in vita la mia padrona .

Mort. Digo che l'è viua viuissima, e quat-
tro palmi più in là che la viuaria ; no
sò come tel dir meio .

Fabr. Se quella nuoua acerba hebbe già
forza di tormi il senno , hor questa à
me tanto cara me lo rende, e scaccia le
nubbi del mio fo'co intelletto, per far-
lo hormai capace d' infinita allegrezza,
quando fia ver quel ch' io sento .

Mort. Andemo à zercarla al porto che fa-
zilment ghe sarà capiada, adess che no
fiu più matto l'è mei che ve desliga .

Fabr. Mi scioglieraì per strada, hor via
non perdiamo tempo .

Erin. Io per me sto stupita ne sò che mi
debba credere, sò bene che la querela
è stata accettata, & il Gouvernatore
vuol far resentimento contra quel Ca-
pitano, hauendo in nostra presentia
dato ordine alli Sbirri, che lo condu-
chino in prigione, & forsi che á quest'
hora hauran fatto l' effetto, io non sò
immaginar mi che intrigo sia stato que-
sto ; non credo hauer mi sognato di

hauer visto quel cuor che ancor gioc-
ciaua sangue, e hauer vdito dire, ch'era
il cuor di Dalinda .

SCENA Q V A R T A .

[Dalinda , e Erina .]

Dal. **O** H veste per me fortunate ,
pòiche non solo mi haue-
resa sicura della atroce morte , che già
mi sopraftaua , ma ancora cambiando
voi feci acquisto di quella polue con la
quale hò guarita questa Signora , &
mentre ftauo in Palazzo , hò riueduto
il mio desiato Padre, il qual piangendo
dirottamente diede querela della cre-
duta mia morte .

Erin. Pur disse il ver Mortadella , oh pa-
drona mia cara che pallore è quello
del volto , e che habito è questo , ch'è
mai vi haurebbe riconosciuta , se non
sentendoui parlare ?

Dal. Ti narrarò il tutto in casa doue con-
uiene ch'io vada à spogliarmi di questi
panni, & à lauarmi il volto acciò si dia
fine vna volta all'inuilupato successo de
i casi miei, e scopertosi questi inganni
si dia pena à chi li commise, e si assolua
chi falsamente ne viene incolpato .

Erin.

Eria. Quel non trouarsi la veste che stava nel forziere, e la perdita dell' anello m' diede vn cattiuo segno.

Dal. Hor basta entriancene in casa che spero sia per iscoprirsi chi ha stato l'autore di vn tradimento tale.

SCENA QUINTA.

Torbolonio, Colaniello, Fabritio,
e Mortadella.

Tor. **F**Asè pur conto che stemmo in liogo doue à n'gun se manca de iustitia.

Col. Rengratio V. S. che me fa amministrar bona iustitia.

Fabr. Poiche Dalinda non si troua, & già si prepara il ceppo da far morir il Capitano nel luoco solito come habbiam viste voglio scoprir il mio fallo, acciò muora chi giustamente uccise, ma chi gliene diede cagione.

Morr. Ne delli nient che mi me ghe sia intrigad zirca al metterue in casa, del rest fazi come ve par.

Torb. Fabritio non è più matto.

Fabr. A voi Signor scourido l'error mio, acciò palesando in Palagio voi, sij castigato dalla giustitia, dicoui dunque
che

che tutto che la maggior parte de' delinquenti cerchino ad ogni modo di ricoprir gl'errori commessi, io nondimeno à ciò persuaso dall'innocenza altrui, e dalla sincerità del cor mio, e dall'animo intrepido, che accio mi scinge alla presenza di tutti dico io esser cagion ch' il Capitano habbia fatt' ancidet Dalinda, hauendogli falsamente fatto veder ch' ella gli facesse torto.

Col. Oh figlia, figlia innocente, non ve l'haggio detto io ch' non era bona la scusa de chillo mariuolo dicenno d'hauerla accisa per honore, ecco ch' mo se scopre la innocentia soia, però vi dò addimandar iustitia, lo Capitano hà già confessato di hauerla accisa, e chisso pur confessa di hauerreglie dato causa fauzamente, donche isso pure è degno di morte, presto andiamo dal Sior Governatore.

Mort. Le mei che vada dal Cancellier à veder se in elamine del Capitani, ghe fusse nominado mi ancora.

Tor. Ande pur Signor à farlo castigar, che mi me despoio à fatto d'ogni proprio interesse, sosposta ogn'affettion che mi ghe porto, e che porto à stò zouene per esser horamai dies' anni chel

chel regno appresso de mi, effendoghe
lù ricorso, perche el fù bandio da Na-
poli so patria, e per quanto me disse
l'è de bon parentao, e so miſſier Pare
se domanda el Signor Colaniello non
dostantibus quibuscunque sò che i lo
farà morir ancha lù come consapenole
del dilitto, e à tutti do i ghe farà la
festa, orsù vaghi mi dal Gouvernator à
dirghelo.

Col. Ferma no poco pe vita di V. S. cha
chisso me pare figliome, e isso senz'au-
tro, ecco lo nieuo alla recchia manca;
Ah Signor mio no annare dal Gouver-
natore, poi chiaggio persa la figlia,
lassame in vita lo figlio se no buoi che
mora di dolor, forria troppo gran per-
dita de dui figli in vaa volta, e tutti doi
de morte crudele.

Torb. Quel che hò ditto, ditto mi ghe
voio andar perche sò chel farà giusti-
ria il Gouvernator, ghe ne sento ben-
tanto cordoio quanto sel fusse mio pro-
prio fio, ma me piase che sia castigai
questi tali, e vagho.

Col. Fermateue vn'autro puoco quanto
l'abbraccio lo baso prima che mora;
oh figlio mio sfortunato, e chi t'haues-
se mai ditto chauennote à reuedere
dapoì tanti anni, e 'hauesse innauedu-

tamente procurata la morte , e chillo
che già fù causa che te fusse data la vi-
adesso per desgratia te la faccia retto-
gliere

Fabr. Signor Padre mio caro non sento
altro cordoglio in questo misero stato
se non di dar à voi cagione sparger per
me tâte lagrime, del che ve ne chieggio
perdono, e l'error ch'io commisi fù per
cagion d'amore, ne si può far che non
sia commesso , & io moro volontieri,
ma già che non mi è giouato scopren-
do l'error mio far, che il Signor Capi-
tano restasse liberato domàdo solo vna
gratia al Signor Gouvernatore Torbo-
lonio prima ch'io mora, e ch'io sia dat-
to in man al Gouvernatore .

Torb. Per la fedel serultue che ti sempre
mi hai fatta me contento ascoltare; ma
breuemente , che domandi ?

Fabr. Che me si meni buono il Priuilegio
contenuto ne i bandi circa i dua milla
ducati che promettesti quello che libe-
rasse la moglie vostra horà , poiche
d'essi non ne hò bisogno , e à voi gli
lascio, vorrei, che faceste si, che m'im-
petrasti cio che dirouui.

Col. Stauo tanto accorato cha non sapi-
uo me dicere, ma mò co sta bona noua
retornano li spiriti .

Fabr.

Fabr. Quel che hauete à fare (poiche tanto del Gouvernator sete amico) liberar se si può per via de grazia della morte il Signor Capitano come innocente, e da me instigato ad uccider la moglie, ed io porti de tutto la pena come colpeuole.

Torb. Son contento de far quel che poderò per compiaserte, ma haueraue pi caro che ti domandassi stà gratia per ti vado: oh mo vedè quà el Capitano che se sta cauà fora di preson con dell'altra zente.

SCENA SESTA.

Dalinda, Erina, Torboionio, Colaniello, Fabritio, Capitano, e Mortadella.

Dal. **N**On son più Turco, ma son Dalinda, non più tenuta morta, ma viua come fui sempre.

Erin. Dunque il cuore ch'io viddi fù preso dal macellaro?

Torb. Doncha xe Dalinda è viua no bisogna pi andar dal Gouvernator per accusar Fabritio? ne per domandar gratia per el Capitano? ne vero Signor Colaniello?

Col. Dalinda figlia mia cara, che t'haggio
pianca

pianta pe morta , abbraccia lo Patre
toio, e abbraccia ancora Fabritio, che
è fratello carnale.

Dal. Oh padre mio honorando, ecco che
conforme al mio desiderio vi veggio
pur liberato .

Fabr. Sorella mia diletteffima, e voi vene-
rando padre , mi hauerete per ifcusato
s'io non fò hora con voi li debiti com-
pimenti , che l' allegrezza che io sento
di hauerui ambo ad vn tempo ritroua-
ti non mi lascia formar concetto ; pre-
garò solo Dalinda à perdonarmi se ac-
ceccato dall' amor grande che scono-
sciutamente io gli portaua l' accusai
falsamente appresso al suo consorte, &
io sol fui cagione di tutto quel che per
sdegno è successo tra loro, pregandola
ancora ad hauer per scusato il Capita-
no , che mosso da chiari segni, per zelo
dell' honor suo proruppe in tanto fu-
rore, che poi vi farò capace, come an-
dasse la còsa della veste, e l' anello, e la
còsa de i cristalli .

Dal. Perdono à voi , & à lui ogni com-
messa offesa, & giudico ambidue per li
vditi ri spetti segni di scusa .

Cap. Tal che son già liberato.

Morr. Mo nel sauiu se mi son causa? no
hoi ditt' al Gouvernator, che Dalinda è

viua,

viua, e si ghe l'ho anche mostrada.

Pabr. Ecco Signor Padrone verificato il detto del Barbiere, che vna Donzella, Vedoua, Maritata douea guarir vostra moglie, & questa se ben mi accorgo è Dalinda, che in vn'istesso tempo stette in questi trè gradi, poiche essendo Dōzella si conseruò sempre tale, benche fusse sposata sotto conditione, & stato è ancor come vedoua tanti e tanti anni priua di suo marito toccareui la mano, & entriamo in casa à compir l'allegrezze, che habbiamo cominciate.

Torb. Vegni via allegramente, che poi le belle parole le farè dentro con pi comoditae,

Mort. Douera, che l'è passado mei, che no me pensaua, no sò comod indun tratt se sia quietadi i remori, le preso- nie, le manette, i ceppi, e le manare, el Turch sen è andà in Turchia, e nù se ne stema in Chiozza in festa, e in allegrezza, e qualcun de vù altri vol vegnir à zena con nù l'accetterem volontiera, purchè porti la prouisiù per lù, e per vn compagno, e Dè ve daga la bona sira.

I L F I N E.

